

1. INTRODUZIONE

La marea si è invertita. Ai vertici della politica e dell'economia hanno cominciato a vacillare certezze di lunga data. Sono finiti i giorni d'euforia neoliberista e di trionfante globalizzazione. Una rimozione durata anni sembra terminare. L'uragano Katrina, gli iceberg che si sciolgono, le ondate di caldo ricorrenti e gli uccelli migratori disorientati sembrano suggerire ai popoli e ai loro leader: la natura restituisce i colpi che subisce. Fino a quando sembrava che l'economia mondiale minacciasse soltanto la stabilità del clima, si poteva lasciare questa preoccupazione agli ambientalisti. Quando però nel 2006 il "Rapporto Stern",¹ commissionato dal governo britannico, spiegò che i cambiamenti climatici minacciano anche la stabilità dell'economia mondiale, i primi campanelli di allarme hanno iniziato a squillare.

Eppure, finito il tempo della rimozione collettiva, sembra però propagarsi ora una schizofrenia collettiva. Molti segnali indicano che siamo davanti a un periodo di ambiguità: siamo provvisti di conoscenze, ma incapaci di agire. Da un lato la società si è risvegliata alla consapevolezza che la minaccia del caos climatico richiede un'inversione di marcia. D'altro canto, molto va avanti come al solito. Gli aeroporti prevedono un aumento di traffico e si espandono, alcune imprese ferroviarie mirano a diventare imprese di logistica globale, le grandi compagnie elettriche vogliono costruire decine di nuove centrali a carbone o atomiche, le compagnie aeree a basso costo si rafforzano fondendosi con altre e si attrezzano per il traffico intercontinentale, davanti ai ristoranti proliferano le stufe a gas all'aperto, sulle strade di uscita dalle città fioriscono *discount*

e *outlet*. Di fronte alla decrescita causata dalla crisi finanziaria si moltiplicano le sollecitazioni ai cittadini perché consumino di più e la logica intrinseca di ogni singolo settore vanifica quello che dovrebbe essere l'obiettivo comune. Ciò che tutt'al più finora procede bene, è una diversificazione dell'offerta per corrispondere all'emergente sensibilità ecologica: in qualche aeroporto circolano i primi autobus a idrogeno, le compagnie elettriche vendono in segmenti di nicchia anche elettricità "verde", alcune compagnie ferroviarie noleggiavano biciclette, le compagnie aeree a basso costo fanno pubblicità di vacanze ecologiche, d'inverno, sotto le stufe a fungo sui marciapiedi, vengono serviti alimenti dell'agricoltura biologica. Ma nel complesso domina la schizofrenia: nel dibattito pubblico e nei media quasi tutti sembrano favorevoli a una politica per il clima; nel mondo della produzione materiale, però, l'uso di energia e combustibili fossili continua ad aumentare.

Eppure non solo la natura, ma anche la globalizzazione si ritorce contro di noi. La crescita delle economie emergenti, specialmente di Cina e India, è un grande evento storico. Con ciò si compie per queste nazioni quella promessa che aveva accompagnato per più di mezzo secolo il Sud del mondo: raggiungere un giorno i paesi occidentali. Tuttavia all'esultanza della sbornia segue ben presto il mal di testa, perché la rincorsa allo sviluppo aumenta ulteriormente la pressione sulla biosfera. L'atmosfera, che già trabocca delle emissioni climalteranti dei paesi ricchi, viene ulteriormente appesantita dalle galoppanti emissioni dei paesi emergenti.

Mentre la retorica ufficiale è piena di preoccupazioni, i paesi industrializzati continuano a essere tra le principali minacce per l'ambiente globale. Negli anni della rimozione, infatti, le loro élite economiche si sono date abbondantemente da fare per espandere a livello mondiale un'economia di rapina ecologica. Supportate dalla locale ambizione allo sviluppo, le imprese dei paesi dell'Ocse hanno aiutato la Cina e altre nazioni emergenti a conquistare un posto nella serie A dei paesi che minacciano il clima. Quando nelle nazioni emergenti ci sono lavoro a basso costo e nuovi mercati, gli azionisti sperano in forti guadagni. E i consumatori sono felici di dover spendere molto meno per tanti loro acquisti. Inoltre

i governi favorevoli alla liberalizzazione hanno impostato le condizioni economiche mondiali in modo che l'economia basata sui combustibili fossili – per esempio l'edilizia, l'agroalimentare e l'industria automobilistica – goda in tutti i paesi delle massime facilitazioni. In confronto con la reale globalizzazione praticata dai paesi ricchi, sono lacrime di cocodrillo quelle che vengono versate sui crescenti carichi ambientali causati dalla Cina.

L'ascesa delle economie emergenti ha reso drammaticamente visibile l'incompatibilità tra l'integrità della biosfera e il modello di sviluppo tradizionale. “Che succede se tutti i cinesi vogliono l'automobile?”. Mentre alcuni decenni fa solo una minoranza d'ecologisti bisbigliava questa domanda, oggi essa è divenuta l'incubo dell'intera élite globale più istruita. Nessuno vuole negare agli abitanti del Sud l'uscita dalla povertà, ma al tempo stesso tutti temono le imminenti crisi ambientali. Anno dopo anno il conflitto tra speranze di sviluppo e limiti ecologici si inasprisce, ma poiché i limiti della natura non sono eliminabili, il modello di sviluppo dominante giunge al capolinea.

Che la rincorsa allo sviluppo non contribuisca a una maggiore giustizia nel mondo era chiaro da tempo. Ma è con l'incipiente caos climatico che a ciò si aggiunge la minaccia di un aumento della povertà. Sono in particolare i paesi dell'emisfero Sud del mondo, e al loro interno soprattutto gli strati più poveri, quelli che toccano con mano le dure conseguenze del cambiamento climatico. Proprio gli innocenti saranno le prime vittime. Questa è non solo una clamorosa ingiustizia, ma anche un attacco all'obiettivo più sacro nella retorica della comunità internazionale: la sconfitta della povertà. Decenni di campagne contro la povertà, compresi gli ultimi “Obiettivi di sviluppo del Millennio” (Mdg)² delle Nazioni Unite, diventano cartastraccia, se a causa del riscaldamento globale centinaia di milioni di poveri devono lottare contro nuove alluvioni e siccità, mancanza di cibo o malattie. Quindi una politica di sviluppo per il Sud è in primo luogo una politica del clima nel Nord. Cercare di mitigare la povertà senza voler mitigare la ricchezza non è altro che ipocrisia.

CHI SI MUOVE E CHI NO

Nel 1996, Bund (Lega per l'ambiente e la protezione della natura in Germania) e Misereor (Organizzazione della Chiesa cattolica tedesca per la cooperazione allo sviluppo) commissionarono al Wuppertal Institut e pubblicarono lo studio *Zukunftsfähiges Deutschland*, (adattato per l'Italia come *Futuro sostenibile*, Wuppertal Institut, 1997). Suscitò scalpore che un'associazione ambientale e un'organizzazione ecclesiale per l'aiuto allo sviluppo elaborassero insieme un progetto realistico e dettagliato per il futuro sostenibile di un paese industriale. Questa alleanza fu la conseguenza della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (Unced) di Rio de Janeiro del 1992. Senza ambiente, niente sviluppo e senza sviluppo niente ambiente: era questo il messaggio di Rio. Il destino della natura e il raggiungimento della giustizia internazionale furono riconosciuti come intrecciati l'uno con l'altro. Fu naturale quindi provare a descrivere insieme degli obiettivi e dei percorsi di uno sviluppo sostenibile per un paese industrializzato.

Il libro *Futuro sostenibile* delineò il concetto di spazio ambientale globale e formulò obiettivi di politica ambientale e cooperazione allo sviluppo per i paesi industriali, proponendo una combinazione di efficienza e di sufficienza. Soprattutto ribadì che la parola "sostenibilità" deve essere sillabata non solo per amore della natura, ma anche come opzione per i poveri. Che effetti ha avuto quel libro? La risposta è difficile, perché libri e campagne non lasciano tracce chiare nella storia. Eppure appare a posteriori che quel libro ha fatto parte di quel cambiamento sotterraneo che ha permesso alla Germania di diventare uno dei precursori nel settore delle tecnologie e delle politiche rispettose delle risorse in Europa e nel mondo. Quel libro e l'intensa campagna di Bund e di Misereor a esso correlata furono parte di un processo di trasformazione transnazionale, che a partire da minoranze sta facendo nascere pratiche e idee per rispondere alle sfide del XXI secolo. Chiari mutamenti nella pubblica opinione perfino in paesi come gli Usa, l'Australia e la Cina, indicano che questa trasformazione è in corso in molti luoghi.

Questo cambiamento non è guidato dai governi. Fino a poco tempo fa

nessuno stato, e neppure l'Europa, aveva preso sul serio le risoluzioni di Rio. È stato un decennio perso. Fortunatamente, però, scienziati, imprenditori, gruppi della società civile e associazioni hanno prodotto in molti paesi pratiche e conoscenze per far diventare più verdi e più giuste società ed economia. I conflitti in queste cose sono la regola: manifestazioni contro centrali nucleari e a carbone, controversie su progetti di produzione nei reparti di ricerca e sviluppo delle grandi aziende, catene umane durante i vertici dell'economia mondiale, controdocumenti sulla riforma del commercio mondiale, sviluppo di settori economici equi ed ecologici, dibattiti nei parlamenti. Con l'espansione delle energie rinnovabili, è cresciuto in Germania un nuovo ramo dell'economia, innumerevoli aziende sperimentano una progettazione e una produzione eco-efficiente, diversi comuni provvedono alla moderazione del traffico e al risanamento energetico degli edifici. Il commercio equo e solidale, l'agricoltura biologica e l'industria alimentare dei prodotti ecologici hanno guadagnato molto terreno e, grazie all'opposizione dei consumatori, i generi alimentari sugli scaffali sono rimasti in gran parte liberi dall'ingegneria genetica. In molti campi, sono cresciute alternative in piccolo formato, che attendono di essere applicate a più grandi dimensioni. Eppure a tutto ciò si contrappone un'alleanza tra indifferenza e interessi personali. Mentre la prima rappresenta un muto ostacolo al cambiamento, i secondi entrano in scena ben organizzati. Così molte lobby industriali operano per impedire l'espansione di soluzioni sociali e tecnologiche alternative, come nel caso dei giganti del settore elettrico, che difendono ostinatamente il loro monopolio. E ciò è chiaro a ogni lettore di giornali che segua il comportamento dell'industria automobilistica tedesca, la quale potenzia invariabilmente il suo segmento di mercato dei veicoli di lusso e ad alta velocità. Lo stesso vale per le industrie chimiche a livello europeo, che non vogliono lasciarsi imporre le spese per le ricerche che comprovino l'innocuità delle loro sostanze. Infine, questo lobbismo è proverbiale nell'industria agroalimentare e tra i rappresentanti degli agricoltori, che nella richiesta di abbandonare fertilizzanti chimici e pesticidi vedono solo l'anticamera del loro declino economico. In questo contesto non sorprende che una svolta energetica ecologi-

ca non proceda speditamente, che non si veda traccia di svolta nei trasporti e che la nuova politica agraria si insabbi. In fin dei conti quando si tratta a Bruxelles presso l'Unione europea, oppure a Ginevra presso l'Organizzazione mondiale del commercio, le lobby sono ben d'accordo di rafforzare la posizione delle industrie del Nord contro le economie del Sud del mondo.

Le forze in gioco sono tante. Da un lato c'è la concorrenza capitalistica, che costringe le imprese a perseguire la rendita sul capitale investito. Per le società quotate in borsa gli unici soggetti che contano davvero sono gli azionisti, non i dipendenti, e certamente non la società nel suo insieme né le generazioni future. Le aziende devono fare ciò che rende, non ciò che è giusto; e non raramente rende fare la cosa sbagliata. Inoltre le strutture consolidate producono spesso vincoli di fatto, perché risultano da un passato che ha già messo fuori gioco possibili opzioni alternative. Basti pensare alla rete autostradale, da cui dipende la divisione del lavoro sulle grandi distanze, o al dilagare degli insediamenti intorno ai centri urbani che costringe all'uso dell'automobile, oppure alla disgregazione delle forme familiari tradizionali che aumenta la domanda di superficie abitabile pro capite. Infine c'è anche una certa impotenza culturale, poiché la soddisfazione dei bisogni basati sull'uso dei combustibili fossili è ancora radicata fisicamente ed emotivamente nelle persone. Ciò è evidente nel modo di soddisfare i bisogni di illuminazione, servizi igienici, climatizzazione e mobilità, ma incide anche nei piaceri del quotidiano, come lo shopping o l'andare al ristorante.

LE TESI DEL LIBRO

Molti lo sospettano, ma pochi lo dicono: il cambiamento climatico richiede un cambiamento di civiltà. Il passaggio a una civiltà post-fossile sarà l'impegno determinante di questo secolo, soprattutto per le società industrializzate. Esso comprende in primo luogo una sfida tecnologica, cioè la riorganizzazione dell'hardware sociale in tecnologie economie di risorse e rispettose della natura: dagli edifici fino alle centrali elettriche e

alla produzione industriale e agricola. In secondo luogo occorre un progetto istituzionale, cioè l'edificazione di norme e di istituzioni che garantiscano il rispetto dei diritti umani e mantengano la dinamica di sviluppo dell'economia entro i limiti di rigenerazione della biosfera. Questa impresa epocale sarà un gran cimento per le scienze economiche e politiche, ma sarà soprattutto tema di confronto, discussione e decisione nella politica e nei parlamenti. In terzo luogo un tale cambiamento richiede idee guida sia per l'azione, sia come riferimento esistenziale: dallo stile di vita personale all'etica professionale, fino alle priorità della collettività. Queste idee guida dovranno permettere di percepire la realtà nel suo insieme e dovranno ruotare intorno al giusto equilibrio tra uomo e natura. Saranno ispirate da una responsabilità cosmopolita e collegheranno lo stile di vita personale al contesto globale.

Una tale prospettiva deve liberarsi da un'incuria concettuale: nel cosiddetto "triangolo della sostenibilità", crescita economica, sicurezza sociale e compatibilità ambientale sono considerati di pari importanza. Ma questa equiparazione non riconosce la natura assoluta né dei limiti ecologici né dei diritti umani. Per questo una politica della sostenibilità rispetterà prioritariamente i limiti della capacità di carico degli ecosistemi. Solo a partire da lì verranno poi formulati i principi guida per l'economia e la sicurezza sociale, quasi come guard-rail che impediscano alla civiltà umana di sconfinare negli spazi della natura. Una simile rivendicazione di absolutezza spetta ai diritti umani: il dovere cosmopolita di garantirli non può essere compensato da altri obiettivi quali la competitività o la salvaguardia dei diritti acquisiti. Mantenere le dinamiche economiche all'interno dei guard-rail del rispetto dell'ambiente e dei diritti umani è il programma centrale della sostenibilità.

Un tale programma non è evidentemente compatibile con la rivendicazione che l'economia sia il motore dello sviluppo sociale. In ogni caso il cambiamento di rotta verso la sostenibilità esige l'addio definitivo al neoliberalismo. Lo storico Eric Hobsbawm ha evidenziato come l'idea guida di un contratto sociale tra economia e stato, che aveva caratterizzato la storia del dopoguerra, sia stata sostituita a partire dagli ultimi anni Settanta dal principio della deregolamentazione delle attività economi-

che. Nel contesto di questo mutamento l'efficienza economica è diventata più importante di altri obiettivi sociali, come ecologia o giustizia. La liberalizzazione dei mercati e la privatizzazione dei servizi pubblici di base dominano la nostra epoca, regalando soprattutto alle multinazionali un enorme aumento di potere. Ora, dopo quasi 30 anni, questa costellazione ideologica si è esaurita. Un importante motivo di ciò è la sua comprovata impotenza di fronte alle crisi globali della povertà e dell'ambiente. La forza del mercato è nell'indurre i suoi partecipanti, tramite la concorrenza, a badare costantemente al miglior impiego possibile di capitale, materiali, persone e tempo. È questo il meccanismo che dovrebbe garantire l'allocazione ottimale delle risorse economiche. Ma il mercato non garantisce l'adempimento degli altri due compiti di un'economia funzionale: non è in grado né di mantenere il consumo delle risorse naturali a un livello opportuno, né di produrre un'equa distribuzione dei beni. Il mercato è cieco sia in materia di ecologia che di giustizia. In questi campi è quindi la politica che deve stabilire le regole. Il bene comune prima del mercato: senza questa priorità è impossibile sia far operare i guard-rail ecologici, sia garantire a ognuno una partecipazione sociale, così come è parimenti impossibile dare a questi due obiettivi la precedenza sull'obiettivo della competitività. Tra l'altro queste nuove priorità offrono anche nuove opportunità per il mercato. Infatti, nuove regole del gioco spingono le innovazioni in una nuova direzione, aprono nuovi ambiti di concorrenza, possono addirittura conferire all'economia una nuova credibilità.

Eppure sono passati i tempi in cui da una maggiore crescita economica ci si poteva attendere una vita migliore, almeno nei paesi ricchi. Anche se non è mai stato saggio confondere un elevato volume di produzione con una società civilizzata, l'imperativo della crescita è diventato ora un pericolo pubblico. Il punto non è solo che la crescita è in gran parte degenerata in un fine in sé e che commercializza per lo più soluzioni per bisogni che nessuno provava prima. Piuttosto si moltiplicano i segni che la crescita produce più svantaggi che vantaggi, che quindi complessivamente i costi marginali della crescita aumentano più velocemente della sua utilità marginale, cioè dei suoi benefici. La destabilizzazione

del clima e la frammentazione sociale di molte società sono gli esempi emergenti di questo fenomeno. Perciò l'imperativo della crescita è in contraddizione con la sostenibilità. Solo se la crescita viene retrocessa a un'opzione tra le altre, ci si può aspettare un capitalismo con plusvalore sociale e ambientale.

Inoltre, non si potrà salvaguardare la biosfera senza congedarsi dalla posizione d'egemonia del Nord nella politica mondiale. È ovvio che una politica di ordinamento mondiale può riuscire in materia di ecologia solo in uno sforzo comune dei paesi ricchi e poveri. Finora, però, è fallita una seria collaborazione tra Nord e Sud nella politica ambientale perché il Nord continua a far pesare a svantaggio del Sud il suo potere strutturale nella politica finanziaria, commerciale e di sviluppo. Siccome poi i più forti spesso e sistematicamente non rispettano gli accordi, il Sud si vede messo con le spalle al muro e risponde con diffidenza e desideri di rivalsa. Quindi una politica ambientale che non è allo stesso tempo politica di solidarietà rimarrà senza successo. La bomba a orologeria della povertà globale potrà essere disinnescata solo se una politica di solidarietà diverrà il punto centrale delle relazioni internazionali. Incentivazione dello sviluppo, non dell'economia: questo deve contraddistinguere l'architettura della società globale. Senza una svolta nella politica d'egemonia, soprattutto su debiti, brevetti e accordi commerciali, non c'è da aspettarsi una seria cooperazione dei paesi del Sud per l'uscita dall'economia basata sui combustibili fossili.

LA STRUTTURA DEL LIBRO

Il libro è diviso in 19 capitoli, organizzati in sei parti. Figure e box con casi concreti di eccellenza suffragano le tesi proposte. Nei capitoli si trovano inoltre una ventina di "Finestre sul 2022", cioè piccole storie di successi nel cammino verso un futuro sostenibile, miniscenari descritti come se fossero realtà nel 2022. Queste finestre invitano il lettore a usare la sua forza d'immaginazione.

La prima parte, **“Situazioni di partenza”**, riassume il momento storico attuale, in cui il conflitto tra ecologia e giustizia palesa la sostenibilità come vero e proprio programma di sopravvivenza, perché la drammatica alternativa è: sostenibilità o autodistruzione. La destabilizzazione del clima è iniziata in modo ormai innegabile, la fine del petrolio a buon mercato si avvicina, habitat naturali come foreste, mari e zone umide sono compromessi. Emerge così il dilemma della giustizia su un pianeta limitato: il desiderio di sviluppo dei paesi meno industrializzati si scontra con la finitezza della biosfera. In questa situazione i paesi industrializzati offrono un'unica ricetta universale: scatenare le forze della crescita economica.

Nella seconda parte, **“Idee guida”**, si formulano concetti, fin qui spesso inespressi, che possano mettere le ali all'impegno per un mondo sostenibile. Vengono proposte quattro idee guida: una cosmopolita, che mira a realizzare i diritti dei cittadini del mondo, una ecologica, che traccia i contorni di un benessere rispettoso delle risorse e compatibile con la natura, un'idea politico-sociale, che si occupa di partecipazione e di influenza di tutti i cittadini nella società, e infine una politico-economica che abbozza l'ordinamento istituzionale per un'economia olistica.

Nella terza parte, **“Cambio di rotta per l'Europa”**, vengono concepite prospettive di riforma per la politica e l'economia in Europa. Esse spieghino soprattutto il cambio di paradigma necessario nella gestione dei sistemi di produzione di beni e servizi. A tal fine si presentano direzioni e vie da percorrere verso un'economia rispettosa delle risorse e compatibile con la natura. Questa riorganizzazione richiede nuove priorità in politica. Mentre negli anni Novanta deregolamentazione e globalizzazione erano le parole d'ordine, la sostenibilità esige invece regolamentazione e regionalizzazione. Un'architettura di regolamentazione del mercato deve mirare principalmente a impedire alle imprese di esternalizzare i costi ecologici e sociali. Essa inoltre porrà in una direzione favorevole al bene comune i guard-rail per le dinamiche del mercato. La regionalizzazione punta a fondare su base locale la circolazione di molte risorse, a creare un'economia che riduca il bisogno di lunghi trasporti e a rafforzare

l'economia regionale. In definitiva, una politica ambientale che non si occupi al tempo stesso di politica sociale non avrà successo, perché una seria inversione di marcia richiede un'elevatissima capacità di cooperazione della società. Per questo divengono urgenti una nuova politica del lavoro e della partecipazione, nonché misure per la redistribuzione dei redditi e dei patrimoni.

La quarta parte, **“Nuovi patti globali”**, affronta la questione delle relazioni internazionali. Il passaggio a un tipo di economia ecologica ed equa non è attuabile senza cooperazione multilaterale, anzi, esso ha bisogno di iniziative e di strategie parallele in molti punti nel mondo. Proprio un continente potente e prospero come l'Europa deve prendere coscienza della sua responsabilità nella tutela sia della biosfera sia dei diritti umani e civili anche al di fuori del suo territorio. Ciò sfida l'Europa principalmente in tre arene. Nella politica ambientale internazionale molto dipenderà dalla capacità dell'Europa di mantenere o meno il suo ruolo di pioniere e di trainare il mondo su un percorso di condivisione dei doveri. Per le aziende europee ciò significa adempiere i propri doveri civici transnazionali e lavorare per la progettazione di catene di produzione globali fondate sull'ecologia e sull'equità. Infine, nella politica economica estera è necessario che l'Europa desista dai suoi bisogni d'egemonia e che impari la virtù della moderazione e della cooperazione in favore dei più deboli.

La quinta parte, **“Impegno nelle situazioni locali”**, esamina l'azione a livello locale, indicando le possibilità dei cittadini di dare forma al loro ambiente di vita. Infatti, o ci sarà un forte impegno della società civile, oppure la svolta verso la sostenibilità non avrà luogo. Accanto al lavoro politico in senso più stretto è necessario accelerare confronti e riflessioni sulle questioni dell'energia, dei trasporti e della protezione della natura per ridurre così l'impronta ecologica dei comuni.

Anche con azioni a livello comunale, l'impegno per i paesi in via di sviluppo e per il commercio equo permette di aprire finestre locali sulle interdipendenze globali. Rispetto invece allo stile di vita personale, è com-

provato che scelte di acquisti strategicamente impegnate possono modificare i mercati. Non pochi cittadini sperimentano inoltre stili di vita che cercano un nuovo equilibrio tra benessere materiale e immateriale. Vivere bene invece di possedere molto: è questa la parola d'ordine per una svolta verso il meno.

Nella sesta e ultima parte, “**Prospettive**”, si riassumono le argomentazioni del libro per definire la direzione di un percorso di riforma in Europa. Creare una “società a 2.000 watt”³ è il primo campo di impegno. Il secondo è affermare nell'economia mondiale relazioni rispettose dell'ambiente e della giustizia. In entrambi i campi si scontrano gli interessi dei capitali finanziari e quelli della società civile, ma si delineano anche i contorni di un nuovo contratto sociale che potrebbe far sperare di vivere dignitosamente questo secolo.

19. PROSPETTIVE

Come può accadere quello che deve accadere? Innanzitutto bisogna considerare una cosa: il cambiamento è già in atto. Il cambiamento non aspetta le decisioni dei governi né le direttive Ue, ma si fa strada nella società con piccole e grandi iniziative. Certo, la maggior parte della società non è ancora coinvolta, ma raramente la storia è stata scritta dalla maggioranza. Il contributo dei gruppi e delle organizzazioni della società civile è fondamentale per il cambiamento, come dimostra anche questo libro. È vero, le minoranze non hanno potere, ma hanno influenza. Reagiscono immediatamente ai cambiamenti radicali che si profilano; incarnano nuove sensibilità, danno voce a richieste urgenti e realizzano nuove soluzioni. Negli ultimi decenni è così cresciuto in tutto il mondo un “movimento senza nome” (Paul Hawken) che spazia dall’agricoltura biologica al commercio equo-solidale, dalle abitazioni a energia zero all’industria del solare, dalle iniziative di quartiere alle reti di ricerca globali. Il movimento senza nome non ha testa né centro, è multiforme e globale. Ovunque i suoi leitmotiv sono la tutela ambientale, la giustizia sociale e, fuori dall’Europa, i diritti delle popolazioni indigene; nonostante le numerose differenze, ha un pensiero di base comune: i diritti dell’uomo e il tessuto vivente della natura sono più importanti dei beni e del denaro. Non è un caso che questa Nuova Internazionale non abbia come simbolo la falce o il martello, ma eventualmente internet. Al contrario dei movimenti dei contadini o dei lavoratori, il suo punto di forza non è tanto la mobilitazione delle masse, ma le soluzioni migliori che essa propone. Si ricorre soprattutto alla forza di persuasione e ai molteplici collegamen-

ti nelle reti sociali; alle manifestazioni per le strade si ricorre invece solo per opporsi a soluzioni sbagliate. Perlomeno nei paesi benestanti, la lotta per la sostenibilità non crea separazioni in classi. Ciò significa che i confronti non avvengono sui confini tra classi o istituzioni, ma dentro di esse: non tra aziende, chiese, partiti, amministrazioni, bensì al loro interno. Il cambiamento viene portato avanti da minoranze che si alleano, che condividono lo stesso pensiero e che collaborano all'interno dei rispettivi partiti, istituzioni e nazioni. La Nuova Internazionale opera più attraverso la diffusione d'utopie concrete che non attraverso la concentrazione di forze. Il suo modo d'agire segue il modello epidemiologico del contagio e non quello meccanicista della concentrazione di forze. Non potrebbe essere altrimenti, visto che si tratta soprattutto di un mutamento di civiltà e non di un semplice cambio di potere. Ma l'efficace intreccio di collegamenti tra minoranze non è l'unica causa di questo cambiamento. Entrano in gioco anche crisi esterne quali la scarsità del petrolio, le catastrofi naturali o l'esplosione nei prezzi dei generi alimentari. Anche in questo caso la necessità aguzza l'ingegno: le situazioni disperate possono portare a risposte che finora sono state praticate solo ai margini della società, ma che ora diventano fondamentali per la sopravvivenza di tutti. Senza le piccole turbine a vento auto-costruite degli anni Settanta, oggi non avremmo nessuna industria eolica; senza i primi agricoltori ecologici oggi non ci sarebbe nessuna agricoltura in grado di opporsi alla crisi dell'alimentazione e alla distruzione della natura. Alcune opzioni inizialmente sperimentate e praticate solo da minoranze sono ora entrate nel *mainstream* della società, gradualmente o a ondate. Spesso le minoranze sono i veri pionieri del cambiamento, ma quando poi deve profittarne l'intera società, spetta alla politica farsi garante di questo cambiamento.

VERSO UN'ECONOMIA SOLARE ED EFFICIENTE

Grazie al movimento ambientalista, la Germania è pronta al passaggio a un'efficiente economia solare entro la metà del secolo, cosa che non si può certo dire di tutti i paesi industrializzati. Un'economia di questo ti-

po dovrà riuscire a fare il miracolo, ovvero garantire ai cittadini una vita prospera con circa 2.000 watt di potenza pro capite.¹ Dato che la potenza ora usata dai cittadini europei supera i 6.000 watt pro capite, occorrerà ridurla di circa due terzi (capitoli 9 e 10). In caso contrario il fabbisogno energetico sarà inconciliabile con il rispetto degli ecosistemi. Oltre a questo obiettivo quantitativo, si profila anche un cambiamento qualitativo: sarà infatti l'energia solare e rinnovabile a soddisfare il bisogno di ambienti riscaldati, forza motrice e carburante.

Tecnicamente è possibile creare una società da 2.000 watt su base solare, ma ciò può essere fatto solo con decisioni della politica. Naturalmente è giusto e importante che il comportamento di ciascuno si adegui a questa visione, adottando, come consumatori, uno stile di vita oculato (capitolo 18) o investendo, come produttori, anche nella responsabilità sociale ed ecologica (capitolo 15). Ma questo da solo non basta. Occorrono anche guard-rail istituzionali e sbarramenti sistematici. Ecco perché, oggi come non mai, gli attori politici sono chiamati a far prevalere l'interesse comune per la vita e la sopravvivenza sugli interessi particolari legati al comfort e al profitto. Alla politica occorrono una nuova coscienza di sé e una maggiore autonomia delle istituzioni statali dall'industria. È necessario in particolare rompere i ponti con le lobby economiche specializzate nell'opporre strenua resistenza a tutto ciò che possa diminuire le loro rendite, senza alcun riguardo per le generazioni future o per i concittadini che vivono in altre parti del pianeta.

Se si vuole imboccare la strada verso un'efficiente economia solare, occorre orientarsi nelle direzioni seguenti.

Nella politica energetica, occorre per prima cosa adottare coerenti strategie di risparmio, in particolare risanando gli edifici, modernizzando gli impianti industriali e adottando innovativi apparecchi e macchine più ecoefficienti. Inoltre occorrono sia fonti energetiche con basse emissioni di carbonio, sia una vasta decentralizzazione della produzione di energia (capitolo 9). Ciò significa soprattutto sfruttare in modo intensivo le energie rinnovabili e creare una struttura produttiva capillare e una fitta rete che includa l'uso su vasta scala della cogenerazione di elettricità e calore in piccoli gruppi elettrogeni, in piccole centrali elettriche e in re-

ti di riscaldamento locali. Dato che in una struttura di produzione solare e a rete fittamente intrecciata le reti di gas ed elettricità devono essere accessibili a una grande quantità di piccoli produttori, queste saranno naturalmente gestite come monopolio dello stato.

Per quanto riguarda i trasporti – un settore che molto preoccupa chi voglia risparmiare materiali ed energia – è necessario introdurre standard di consumi drasticamente ridotti, se necessario andando contro la resistenza della lobby dell'auto, che comprende, oltre all'industria, anche buona parte degli automobilisti. Potranno essere soddisfatte soltanto pretese di potenza e velocità dei veicoli molto più modeste delle attuali. I trasporti pubblici torneranno ad avere la precedenza e saranno potenziati in modo strategico. Nel traffico aereo, oltre a introdurre una tassa consistente sul cherosene, sarà indispensabile fissare anche un tetto al numero di partenze e atterraggi (capitolo 6).

In agricoltura, le tecniche agrarie intensive ad alto consumo di energia dovrebbero essere sostituite da tecniche più efficienti e più ecocompatibili. L'agricoltura biologica, che rinuncia a fertilizzanti minerali e pesticidi a favore della salute di terreni, delle acque e della biodiversità, dovrebbe essere incentivata in modo da sostituire completamente la coltivazione intensiva in pochi decenni (capitolo 12). La scarsità del petrolio e il caos climatico esigono ciò che da tempo si invoca per la tutela della salute dell'uomo e della natura: il passaggio a un'agricoltura e un allevamento sostenibili. Inoltre non si può dimenticare che un cambio di rotta richiede per prima cosa l'eliminazione delle soluzioni sbagliate. Seguendo la vecchia parola d'ordine della continua espansione dell'offerta si è fatto ricorso a carbone, energia atomica e agrocarburanti. Ma queste soluzioni creano più problemi di quanti ne risolvano, e soprattutto bloccano il passaggio a una struttura energetica solare (capitolo 9).

VERSO UN'ECONOMIA MONDIALE ECOLOGICA ED EQUA

La responsabilità cosmopolita dell'Europa vive una singolare contraddizione. Per la conservazione della biosfera, l'Europa è pioniera e si pro-

pone come difensore della cooperazione ecologica e della perequazione sociale. Tuttavia, quando si tratta di dare una forma più equa ai rapporti economici mondiali, l'Europa frena bruscamente e pratica una filosofia liberista, basata sulla concorrenza mondiale e sul trionfo del più forte. Ma la sostenibilità non può essere ottenuta senza rispettare i diritti esistenziali dei poveri e dei deboli della terra. E tale rispetto si può ottenere solo definendo come priorità della politica del commercio internazionale quella di aiutare i poveri a svilupparsi. Il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente devono diventare i principi normativi dei rapporti di scambio internazionali (capitolo 15), altrimenti la globalizzazione trascinerà il mondo in una spirale verso il basso.

Si tratta di un compito che va oltre ogni immaginazione. Ma non si può stare a guardare i rapporti globali che vanno alla deriva senza intervenire immediatamente. Quali sono i punti di partenza per soddisfare almeno la più semplice regola internazionale di civiltà *Do not harm* (Non fare danni)?

Un primo punto di partenza è l'abolizione delle sovvenzioni del Nord alle proprie esportazioni, che danneggiano le produzioni nei paesi più poveri. I sussidi per le esportazioni di prodotti agricoli – che in seguito agli accordi dell'Omc sono già stati fortemente ridotti, anche se rimangono molto elevati – spesso fanno abbassare i prezzi nei paesi più poveri e causano la rovina dei contadini e delle aziende locali. Se l'Ue per esempio mina la produzione di generi alimentari in Ghana esportando le proprie conserve di pomodoro sovvenzionate, mette in pericolo gli elementari diritti di sopravvivenza quali il diritto all'alimentazione.

Gli accordi commerciali bilaterali sono quindi la prova del nove per una politica commerciale responsabile. Ma l'Europa attualmente si ostina a pretendere il libero accesso di operatori e investitori europei nei paesi in via di sviluppo, senza tenere conto del destino dell'economia locale. D'altro canto, gli accordi bilaterali non vanno interpretati come accordi di libero scambio, ma principalmente come occasioni per stabilire rapporti commerciali a favore dei diritti umani e della protezione ambientale (capitolo 15). In contrapposizione alle attuali logiche dell'Omc, è necessario partire dal diritto dei paesi in via di sviluppo di gestire l'entità e la

qualità delle proprie importazioni. Infine, le ultime crisi alimentari hanno mostrato quanto sia fatale la dipendenza dalle importazioni di generi alimentari. I paesi in via di sviluppo devono avere una propria sovranità alimentare. Devono tutelare i loro piccoli agricoltori e poter gestire autonomamente il proprio sostentamento. Anche gli accordi commerciali bilaterali devono sottostare a questi obiettivi.

Infine, è ora che le aziende transnazionali rispettino gli standard sociali ed ecologici (capitolo 15). Occorre infatti trovare un'armonia tra i doveri delle aziende verso i loro azionisti e il dovere sociale di gestire le aziende in modo etico. Già nel 2000 gli stati Ocse approvarono linee guida per le aziende transnazionali che stabiliscono requisiti minimi in materia di trasparenza, di diritti umani, di lavoro e d'ambiente; queste linee guida prevedevano anche centri nazionali dove presentare istanze di ricorso. Ma nessun paese ha fatto seguire i fatti alle parole, poiché molti governi sono evidentemente troppo pusillanimi per far valere gli interessi della società rispetto all'assolutismo delle aziende.

Evitare soluzioni sbagliate è la priorità principale anche nel campo dell'equità internazionale. Come avvenuto nella crisi climatica, anche in quella alimentare i colpevoli di ieri si presentano come i salvatori di domani; i liberisti chiedono ancora più esportazioni alimentari, i grandi gruppi agrari vogliono la "rivoluzione verde" anche in Africa e i fautori dell'ingegneria genetica preannunciano raccolti abbondanti da terreni poco fertili.

UN NUOVO CONTRATTO SOCIALE

Spetta a questa generazione creare una civiltà solare e solidale. Ma il tempo stringe. Già nei prossimi due decenni si deciderà se è ancora possibile evitare un caos climatico incontrollabile con conseguenze imprevedibili sulla biosfera e sulla società mondiale (capitolo 2). Mai come oggi è richiesta alla collettività la capacità di auto-mobilitarsi e organizzarsi. La situazione attuale può essere paragonata solo ai tempi di guerra. Sopravvivere con onore e dignità: è questa la sfida decisiva per la società globale.

All'inizio dell'età moderna, i cittadini acconsentirono a rinunciare all'esercizio privato della forza fisica e a trasferirlo allo stato; in cambio ottennero sicurezza interna e uno stato di diritto. Fu il primo contratto sociale. Il XXI secolo si apre con un nuovo contratto sociale. Ora occorre pacificare non solo il rapporto tra i cittadini, ma anche tra uomo e natura, in una prospettiva globale dove la società mondiale richiede che il rapporto tra gli stati venga definito su una nuova base, come avvenuto per il primo contratto sociale. Nelle zone ricche del mondo i cittadini, in veste di consumatori, imprenditori e investitori, sono chiamati a cedere alla natura e a chi sta peggio nel mondo una parte del loro potere in termini di capitale e comfort. Se non lo faranno, resterà ben poco di ciò che ora rende la loro posizione così desiderabile.

Il nuovo contratto sociale può nascere solo con l'aiuto di chi ha usufruito del vecchio, cioè con l'aiuto dello stato in quanto legittimo rappresentante del bene comune. Senza nuove priorità a livello politico non ci sarà una svolta verso più ecologia e più giustizia. Per questo motivo è necessario porre fine al decennale smantellamento dell'autorità dello stato da parte del neoliberismo. L'ascesa dell'economia a sovranità della società si è lasciata alle spalle uno stato che agisce in modo pericolosamente inerme quando si tratta di apportare modifiche fondamentali in nome della sostenibilità. Quindi un nuovo contratto sociale richiede per prima cosa il ridimensionamento della supremazia degli interessi del capitale nel processo di formazione delle idee e delle decisioni, per dare più spazio agli interessi della natura e a quelli dell'uomo, di qualsiasi origine e nazionalità.

“La proprietà impone obblighi. Il suo uso deve essere anche al servizio del bene comune.” Questo articolo della costituzione tedesca ha una forza esplosiva inaspettata. Mentre in passato si è sempre fatto riferimento a questo articolo solo in relazione all'obbligo sociale della proprietà, di fronte alla crisi ambientale nasce anche un obbligo ecologico della proprietà. In parole povere significa che le aziende possono continuare a realizzare profitti in un contesto ragionevole, ma devono garantire che i prodotti e i metodi di produzione rispettino di più criteri sociali ed ecologici.

Ovviamente non si può garantire il bene comune solo con le migliori intenzioni. Il fatto che la crisi climatica e la scarsità delle risorse siano esplose nello stesso momento è una fortuna nella sfortuna. Se la scarsità di petrolio e gas e di superfici coltivabili si fosse presentata cento anni dopo l'avvento della crisi climatica, i protettori del clima si sarebbero trovati in una posizione difficile. Invece, grazie alla coincidenza dei due eventi, cambiano gli interessi di tutti gli attori economici a livello mondiale. Con il passare degli anni l'intelligenza ecologica diventa sempre di più un principio di successo economico. Ecco perché uno stato interessato all'ambiente può sostenere la società civile e al contempo stringere alleanze con il mondo industriale. Perché è chiaro: una crisi che minaccia la civiltà, come quella annunciata, non terrà conto delle aspettative di rendita e dei diritti di proprietà delle aziende.

Il nuovo contratto sociale modifica anche il rapporto tra stato e cittadini. Secondo uno studio della società Accenture, l'80% dei tedeschi pretendono dalla politica drastiche contromisure per ridurre le emissioni di CO₂. Secondo uno studio di Oxfam, per il 71% dei tedeschi entro il 2015 occorre raddoppiare gli aiuti allo sviluppo. Quando poi questi provvedimenti incisivi fossero davvero attuati, non si sa bene quanto rimarrebbe del consenso dichiarato nei sondaggi. Comunque sembrerebbe che in Germania i governi possano contare su una disponibilità di massima ad accettare certe restrizioni. Per una vera accettazione è però necessario che i provvedimenti siano chiari, che siano realizzati in trasparenza e che pesino su tutti in proporzione alla capacità contributiva di ognuno.

Ecco perché una politica ambientale che non è allo stesso tempo anche una politica sociale non avrà alcun successo. Sarà necessaria la collaborazione di tutti e comporterà non pochi sacrifici. Inoltre, questo radicale cambiamento comporterà un aumento del costo della vita quotidiana. Se i prezzi dovranno rispecchiare la verità ecologica, allora l'acqua, l'elettricità, l'olio combustibile, i carburanti e i generi alimentari costeranno di più. Lo stesso accadrà se i prezzi dovranno rispecchiare la verità sociale. Anche in questo caso dovremo pagare di più le magliette o i computer o i giocattoli che provengono dai paesi emergenti.

Se non si vuole aggravare ulteriormente la disparità sociale è necessario e urgente adottare una nuova politica del lavoro e della partecipazione, nonché riforme per ridistribuire il reddito e il patrimonio (capitolo 13). In particolare occorrerà sfruttare come strumento di politica sociale le entrate derivanti dal rincaro delle risorse per tasse o certificati. I dividendi della natura devono essere in parte utilizzati per ottenere dividendi sociali.

Ci sono pochi esempi storici comparabili al nuovo contratto sociale che è ora necessario per sventare una minaccia collettiva imminente. Forse si può paragonare la crisi climatica e delle risorse del XXI secolo con le sfide belliche del XX secolo. Lester Brown, il fondatore del Worldwatch Institute, evoca l'impresa degli Stati Uniti che nel 1942, nel giro di pochi mesi, trasformarono la propria economia in un'economia bellica. Brown cita il presidente Roosevelt, il quale, al momento di entrare in guerra, invitò alla Casa Bianca i presidenti dei principali gruppi automobilistici americani. Dopo aver illustrato la gravità della situazione, Roosevelt terminò con un appello al dovere patriottico dei leader presenti di fornire armamenti per la guerra di difesa. Questi ultimi si lamentarono dicendo che sarebbe stato loro dovere anche fornire auto ai loro clienti. A ciò Roosevelt rispose: "Signori miei, non avete capito: non costruirete più neanche un'automobile".

Questo aneddoto presenta un'analogia con la scossa che oggi la società dovrebbe darsi di fronte alle attuali minacce all'esistenza e alla sopravvivenza. Si tratta di interrompere la tendenza del *business as usual* e di concentrarsi tutti insieme su una priorità assoluta e innegabile, ovvero la difesa del futuro. Ma l'analogia si interrompe quando ci si ricorda che questa difesa richiede la revisione del modello di produzione e consumo finora adottato. È un compito che né i governi né l'industria affronteranno davvero senza le pressioni e il coinvolgimento della società civile. Molto dipenderà dalla capacità della Nuova Internazionale di guadagnare terreno per un mondo sostenibile e di dare una svolta all'andamento della civiltà industriale. Affermare che ci sono buone prospettive di riuscita sarebbe temerario, perché in realtà non c'è alcun motivo per essere ottimisti. Tuttavia, la storia è imprevedibile e ha sempre riser-

vato grandi sorprese: dalla caduta del comunismo alla vittoria di Mandela. Perciò l'atteggiamento di Antonio Gramsci è estremamente razionale. Nel suoi *Quaderni dal carcere* alla domanda su quale fosse il suo atteggiamento verso il futuro rispose: “Sono pessimista con l'intelligenza, ma ottimista con la volontà”.